LA SECONDA LEVA FASCISTA

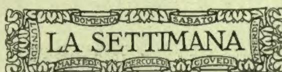
ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 14. Milano, 1° aprile 1928. - Anno VI.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).





Le aule severe della Giustizia. - Partite vinte. Il romanzo nella vita e la vita nel romanzo.

Si spunterà finalmente questa volta? Pare di sì, ma sono già tant'anni che si dice «ci siamo» e non siamo a nulla. Stavolta pare si faccia sul serio.

Lo scandalo è di vecchissima data. Quell'affollarsi alle Assise, quel tramutarsi delle Aule giudiziarie in sale di teatro e in palestre di eleganze canore, quello spettacolo inverecondo di femminucce e di femminacce isteriche o pervertite che si sporgevano e si spericolavano come dai palchetti a mangiarsi con gli occhi il giovanetto in gabbia o l'avvocato tenoreggiante, dura da più assai che mezzo secolo.

Un poeta ci fece anche la voce grossa — ottobre 1879 — «a proposito del processo Fadda». Ma i versi, anche se giambi, anche se di un poeta famoso come il Carducci, a poco servono. Dardi senza punta, anche se acutissimi. Ci vogliono provvedimenti.

E i provvedimenti vennero. Ma fu un tira e molla continuo, per accontentare la signora del Prefetto o la sorella del Comandante il Presidio o più spesso ancora per dar soddisfazione agli avvocati.

Ora, dopo l'ultimo scandalo — applausi, abbracci, sventolìo di fazzoletti ad un eloquente difensore di un giovine matricida — pare che si debba procedere con rigore.

L'onorevole Manaresi, avvocato e deputato di Bologna, aveva interrogato il Ministro della Giustizia per conoscere se di fronte alle «repugnanti manifestazioni di morboso sentimentalismo» date da parte del pubblico nel recente processo, egli non ritenesse di dover vietare al pubblico femminile l'accesso alle aule severe della Giustizia.

Rispose il Sottosegretario per il Ministro promettendo decisioni pronte nel senso desiderato dall'interrogante. Ed ecco si è deciso, tra l'altro, che si applichi senza esitazioni l'uso delle porte chiuse ogni volta che ne sia il caso; che si impedisca l'accesso a tutte le persone che risultino di condotta disonesta; che non siano riservati posti speciali nelle sale d'udienza, salvo ai rappresentanti della stampa; che sia repressa ogni manifestazione da parte del pubblico.

Se si terrà la dovuta osservanza alle disposizioni impartite, ogni scandalo verrà a cessare. Ma occorre che anche gli avvocati si prestino di buona voglia a che quelle siano rispettate. Più d'uno invece finora, se non si formava la platea, la imbottiva con posti di favore. Proprio come al teatro.

Sarebbe anche bene cessasse una buona volta quello scambio di complimenti, di salamelecchi, di congratulazioni tra avvocati e magistrati, tra difensori e rappresentanti della Parte Civile, che quando non s'ingiuriano si adulano, che alternano a pochi minuti di distanza confettini e improperî.

Uno dice e sostiene: «Quel lì che è in gabbia è un Caino, che non c'è galera che basti per condannarlo come si merita»; e quando finisce, l'avvocato avversario si precipita subito a stringergli la mano, a dirgli: «Grande, sei stato grande.... Hai parlato come un angelo». E subito dopo sostiene: «Quel lì che è in gabbia è un agnello, che non s'è mai visto il compagno». E l'accusatore, quando l'altro s'asciuga il sudore, ché ha finito, si precipita anche lui: «Sei stato più grande di me».

Pagliacciate, no? Genuflessioni fra divi e semidivi. Forse quando il pubblico sarà fatto più scarso, e tutto composto di persone di un sesso, spariranno. O perlomeno saranno pochi a vederle e a scuotere il capo.

«Le aule severe della Giustizia».... Sicuro. Ma bisognerebbe che non fossero severe soltanto le aule. E spesso son coperte di figurine e di parole che chiameremo sdrucciole anche quelle.

❦

Questa almeno s'è spuntata; al settimo incontro (il primo data dal 1910) la Squadra nazionale italiana è riuscita a riportare la vittoria sulla Squadra nazionale ungherese nel gioco del calcio.

Quattro punti a tre.

La partita, così come si presentava, era d'esito incerto, sì da non volersi i competenti spericolare nei pronostici: — Si potrebbe anche vincere.

Ma in fondo non ci si sperava molto, e fin quasi all'ultimo minuto parve che non si potesse più vincere. Invece quattro a tre.

Lo Stadio Romano, in pochi mesi rinnovato e come risorto a tale da esser giudicato ora il piu bello tra i campi di Europa, capace di più che trentamila spettatori, ha avuto così il suo lieto battesimo nel giorno della leva fascista. Mancò il sole al convegno, ma il sole, già latitante da parecchi giorni, non volle figurare né a Roma né altrove per alcuna pubblica manifestazione. L'altr'anno il giorno della leva s'era levato anche lui e aveva indorato i cortei e aveva fatto brillare i moschetti: quest'anno nulla: — Fate senza.

Vuol dire, una volta sì e una no. L'annuale della fondazione dei Fasci ricorre in marzo e non si può pretendere stabilità di concessioni in un mese per natura sua tanto estroso e mutevole. La parola, e più il sentimento che dice: — Contentarsi — fa parte dell'umana saggezza.

Pioveva, domenica, in tutta l'Italia, ma Balilla e Avanguardisti e Camicie Nere rimasero ugualmente composti e ordinati sotto la pioggia battente negli ammassamenti e nelle sfilate, e quindi lo spettacolo risultò meno brillante ma più guerriero.

Ottantamila avanguardisti sono passati domenica alla Milizia, e il numero approssimativamente corrisponde a quello dello scorso anno. Le operazioni di leva sono procedute col medesimo entusiasmo, disciplinato e composto, tra gli inni e le canzoni, nuove ed antiche, sorte su dal cuore del popolo o nate nelle trincee di battaglia.

A questa celebrazione del nono anniversario dacché sorse il Partito, aveva partecipato anche la Camera per bocca del suo Presidente e non di lui solo. Uno dei reduci della prima adunata (Milano, piazza San Sepolcro, oratore — come dissero allora i giornali che la degnarono di qualche riga di cronaca — «il professor Mussolini») e precisamente l'onorevole Farinacci, ricordò con giustificato orgoglio quella data, quel convegno.... La Camera ora è chiusa. Sessioni frequenti e brevi. Ha lavorato intensamente sbrigando in poche sedute tanta materia quanta in altri tempi non sarebbero bastati mesi e mesi per discuterla, e tornerà ad aprirsi in maggio. I bilanci sono stati approvati con molta sollecitudine e tra il generale consenso. Per qualcuno non si è trovato nemmeno una palla nera nell'urna. In mezz'ora la Camera ha deliberato la sua radicale trasformazione approvando il disegno di legge relativo alla riforma della rappresentanza nazionale. Soltanto l'onorevole Giolitti ha parlato per una dichiarazione di voto. Contro, s'intende. E a votar contro stavolta si sono trovati in quindici.

Rivoluzione pacifica, in piazza, con la leva fascista; in Parlamento, con la nuova legge elettorale. Nel '29 avremo non la nuova Camera.... ma una Camera nuova.

Io sono qui in simpatica attesa. E sereno perché sicuro di non far parte della Camera nuova.... Ma non facevo parte neppure di quella vecchia.

❦

Per tornare alla vittoria della Squadra Nazionale nel gioco del calcio è da notarsi che essa fu conquistata a fatica, e che in un primo tempo la partita parve destinata a chiudersi con la sconfitta degli azzurri perché gli ungheresi avevano già segnato due punti e i nostri non uno. La riscossa italiana fu dunque piena e trionfale, e parve destinata a confermare questa virtù che è diventata nostra, di non lasciarsi travolgere dalle prime raffiche ed abbattere ai primi rovesci.

L'entusiasmo della folla fu grande. Più di un ciglio si inumidì, più di una gola si fe' rauca, dacché per il gioco del calcio più che per ogni altra manifestazione nella quale si trovino a contrastare colori diversi, gli animi si accendono e le passioni si fanno frenetiche, in quanto il combattimento e la susseguente vittoria è di squadra e non d'individuo.

(A questo punto apro una parentesi. Non faccio per vantarmi, ma rispettosamente vi prego di osservare che nella succinta relazione di questo fortunato incontro non m'è sfuggita dalla penna una sola parola che non sia italiana. Eh! no; perdere si può perdere in tutte le lingue, ma quando si vince si ha da vincere.... in italiano. Proprio di questi giorni è stata ripresa «in forze» una campagna alla quale in altri tempi avevano partecipato soltanto alcune scarse pattuglie. Noi eravamo tra quegli uomini «di punta». Ora che da tutte le parti sono accorse genti in sostegno, tra i militanti vogliamo tornare ad essere anche noi, e per questo siamo rientrati nelle file. Posso chiudere, soddisfatto, la parentesi.)

Se questa vittoria nel gioco del calcio ha suscitato tanto clamore, non è detto però che non se ne abbiano a registrare altre ugualmente belle e significative. Due schermitori livornesi hanno trionfato fuori d'Italia in competizioni internazionali. Nel torneo di Nizza per l'arma di spada, su ventinove tiratori italiani francesi inglesi e cecoslovacchi, i nostri hanno portato nella gara finale quattro campioni su otto. Nedo Nadi con sette stoccate a quattro superava il francese Bourdon e vinceva la Coppa Hegin. A Montecarlo la Coppa Bregnat è stata aggiudicata definiti-

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

L'INCONTRO CALCISTICO ITALIA-UNGHERIA A ROMA



La squadra italiana.

Come è detto in altra parte della rivista, i calciatori italiani hanno conquistato a Roma la loro prima vittoria contro la squadra ungherese che nei precedenti incontri era sembrata addirittura imbattibile. Roma ha portato fortuna agli azzurri, e questa vittoria è parsa tanto più significativa in quanto con l'incontro del 25 marzo s'inaugurava il rinnovato Stadio della Capitale. La lotta cortese — nella quale del resto s'è rivelata ancóra una volta la bravura dei calciatori ungheresi — è stata veramente emozionante. La prima fase della partita si è chiusa con due punti di vantaggio segnati dagli ungheresi, ma nella ripresa i nostri hanno segnato ben quattro punti, risultando vincitori per quattro a tre. La squadra italiana può dunque attendere fiduciosa i prossimi grandi incontri che avranno luogo in Spagna e in Portogallo e finalmente ad Amsterdam per il torneo olimpionico mondiale.



La squadra ungherese. *(Fotografie A. Bruni)*

dì o l'altro negli abissi del mare. — Chi ha parlato e parla continuamente di quest'isola è un assiduo della taverna, *Tobba*, un vecchio logoro pescatore e contrabbandiere che, da coatto, vi ha per lunghi anni soggiornato. È una terra bella fertile radiosa. Rifugiarsi là, formarvi la nuova colonia; vivervi liberi, padroni, uguali, senza leggi.... La *Spera* trova le calde parole che incitano e seducono; tutti quegli sperduti, quei vinti, quei ladri che temono la fame e la galera, si sentono attirati dal nuovo miraggio; ed è con grida di giubilo che alla fine decidono di partire, di avventurarsi nella mirabile impresa liberatrice. La vecchia sconquassata tartana di *Tobba* li condurrà; *Tobba* sarà il nocchiero. E partirà anche *Crocco*, al quale *Currao* offre cristianamente le due guancie perché le schiaffeggi; sia questo un segno di concordia e di pace, quasi il simbolico inizio di una vita di lavoro e di redenzione. Ospite ultimo della

Il prologo è questo, di una costruzione scenica ammirabile e di una potenza drammatica che avvince gli spettatori. Applausi calorosi ed unanimi richiamano gli interpreti per sei volte al proscenio, e alla fine, acclamato, appare anche l'autore.

I tre atti che seguono si svolgono nell'isola riconquistata; e, l'ho detto, l'azione si svolge attraverso un sì gran numero di episodî che per farne un racconto non scialbo e che ne rivelasse, di ognuno, il significato e il valore mi ci vorrebbero assai più tempo e più carta di quanti io ne disponga. Accennerò dunque soltanto; e il mio stanco lettore mi perdoni se gli apparirò un confusionario; ciò che, glielo assicuro, non appare il Pirandello in quest'opera sua.

Sbarcati nell'isola, i profughi si son divise le terre e le case diroccate; ma sùbito i dissidî sono scoppiati tra loro, e due fazioni si sono formate; o, per dir meglio, *Crocco* il comunismo? Son dunque indispensabili al vivere sociale i capi e le leggi?

Crocco non s'acqueta, non si piega. E poi che riesce, in un dato momento, ad essere solo con la *Spera*, l'afferra, la circonda, le grida che vuol possederla; ella si nega e si dibatte; ma sarebbe sopraffatta e vinta se *Dorò* non accorresse, per porre il suo fragile corpo di adoloscente tra i due che lottano tra loro e se con le sue grida non richiamasse i compagni. *Crocco* fugge esasperato: e, poco appresso, una vela già lontana apprende agli esuli sgomenti ch'egli si è impossessato della tartana e naviga verso il continente. Di certo, essi pensano, egli va alla cerca di gente sua pari e tornerà a dar battaglia. E ogni ponte è rotto per loro, più nulla rimane che li ricolleghi alla terra.

Passa qualche tempo e una pace relativa è ritornata nella colonia. I due genî tutelari appaiono il vecchio *Tobba* e la *Spera*. Am-



La nuova colonia di Pirandello: Una scena dell'isola al primo atto. (*Fot. A. Bruni*)

tartana fuggente sarà *Dorò*, un fanciullo di quattordici anni, figlio di un ricco proprietario di paranze, *Padron Nocio*, strano adolescente, ribelle, fantasioso, poeta a modo suo, bramoso di avventure, che i discorsi e i racconti di *Tobba* hanno sedotto e che invano il babbo suo ha tentato di sottrarre alla taverna, di allontanare da quella congrega di vagabondi bacati. — La notte è alta, il mare è in burrasca, il navicello carico di quella ciurma disperata ed entusiasta salperà verso il lido sognato. E un miracolo, ecco, si compie, come un auspicio e una promessa. La *Spera* era corsa a prendere il suo bimbo affidato a una bàlia: e cadde sulla scala, ruzzolò; e non avvertì alcun dolore; ma sentì che il suo petto era bagnato; le era sgorgato il latte, da sé, d'improvviso, per la sua creatura. È questo il segno di Dio, per quei fuggenti; ed è per la femmina il segno della redenzione che già in lei si è compiuta.

dall'animo irriducibilmente malvagio, ha raccolto attorno a sé qualche malcontento, qualche insoddisfatto, qualche ozioso, e con essi complotta contro *Currao* che la colonia ha eletto a suo capo. La vita in colonia è triste e monotona. Manca l'imprevisto, l'inatteso, la varietà degli eventi e dei casi; e manca la donna; mancano a quei giovani maschi le gioie dell'amore, sia pure dell'amore più volgare e più brutale. La *Spera* è di *Currao*, del padre del suo bimbo. Ella è divenuta la saggia massaia di tutti, la dolce compagna, l'infermiera pietosa; ma *Currao* soltanto può possederla, lei che fu già la femmina di ognuno. E poi che son scoppiati i dissidî per la divisione delle terre, occorre costituire un tribunale che giudichi, secondo delle leggi nuove, da loro stessi dettate. Ma pure a questo *Crocco* si ribella. Qui si son rifugiati per vivere in istato di comunismo, tutti uguali, senza leggi e senza capi. È dunque un'ubbìa

monisce il vecchio: «Cercate di fare. C'è la terra da zappare? Zappate! Da seminare? Seminate! Gettare, tirare la rete? Gettate, tirate! Fare, fare. Fare per fare, senza vedere neppure quello che fate, perché lo fate. E la giornata è passata, e non ve ne siete accorti nemmeno. Stanchi, vi buttate a dormire; guardate le stelle e vi pare che dal cielo vi ridano, come se foste dei bambini». E dice ancóra che l'isola non crollerà sinché essi vivranno senza peccato. — La *Spera* li incoraggia li sprona e li conforta: «C'è un modo di essere tutto per tutti: quello di non essere più niente per noi».

Ma un giorno due paranze compaiono all'orizzonte. È con paura e con ira che i coloni le vedono avvicinarsi. Sono certamente i nemici, i nuovi invasori condotti da *Crocco*. E si armano di bastoni, e raccolgono pietre per lanciarle a impedire lo sbarco. Una sorpresa inebriante li attende: sui due navi-

celli ci sono pur delle donne. E allora non più pietre né bastoni, ma gridi di giubilo. Il furbo *Crocco* ha saputo indurre *Padron Nocio* ad armar le paranze e a salpare verso l'isola ch'egli, ricco, potrà conquistare, ritrovando insieme il figliolo sperduto. E *Padron Nocio* ha salpato conducendo con sé la bionda e bella *Mita*, sua figlia, e le giovani figlie dei suoi marinai, strumenti infallibili di seduzione e di conquista. Le donne son portate in trionfo, tenute sulle braccia dai coloni famelici; e in trionfo sono portati gli otri pieni di vino che *Nocio* pure ha recati: sarà grande festino.... Sarà l'orgia, sperano i maschi in esilio.

Padron Nocio, che ha buon naso, si convince in brev'ora che, sì, potrà diventare il padrone di quell'isola che appare la terra promessa, ma a patto di propiziarsi e di allearsi *Currao*, il capo della colonia; e lo lusinga facendogli intendere che gli darebbe in moglie la bella figliola. Ma *Crocco* ha il suo piano, e lo svela agli accóliti d'un tempo che sùbito ritrova. *Dorò*, il giovincello — egli inventa — si opporrebbe al matrimonio di sua sorella con *Currao*, perché tali nozze toglierebbero alla *Spera* il suo compagno, il papà del suo bambino; quindi, *Currao* ha deciso di far uccidere il ragazzo. E questo riescono a far credere alla *Spera*, per indurla alla denunzia di *Currao* affinché sia condannato e soppresso. La *Spera* vuol salva la vita di *Dorò*, e a deciderla alla denuncia sopravviene inconsapevole ed ingenuo il vecchio *Tobba*. Egli ha un incarico pietoso e delicato da compiere: indurre la donna a rinunciare al suo bimbo; perché *Currao* aderirà alle nozze con la figlia di *Padron Nocio* a patto soltanto di possedere suo figlio. Questo esaspera la *Spera* e la porta al colmo dell'ira. Il bimbo è suo e non lo cederà se non a prezzo del proprio sangue. *Currao* sposi chi voglia, poco le importa: ma il bimbo no, non l'avrà: una mamma non cede a nessuno il frutto delle sue viscere, neppure all'uomo che l'ha fecondata. E clamorosamente denunzia il complotto alla folla radunata per il promesso festino: *Currao* ha deciso di uccidere *Dorò*. — Se non che la falsità dell'accusa è sùbito scoperta, e scoperto del pari è che *Crocco* ne fu l'inventore. *Crocco* è preso e condannato. Ma *Currao* giudica indegna anche la femmina che l'accusa ha creduta e lanciata; e vuol toglierle il poppante ch'ella tien nelle braccia. La donna fugge, e lui l'insegue; ma ella raggiunge la sommità dello scoglio, e per impaurire l'inseguitore gli grida: «Se tu me lo levi trema la terra!» E la terra, veramente — (tolgo dalla didascalìa nel testo) — come se il tremore del frenetico disperato abbraccio della madre si propagasse a lei, si mette a tremare. L'isola sprofonda, ingoiata dal mare. Solo il punto più alto della prominenza rocciosa, dove la *Spera* si è rifugiata col bambino, emerge come uno scoglio. Ed ella grida. «Ah Dio, io qua, sola, con te figlio, sulle acque!»

Il quadro è grandioso, come, d'altronde, tutto è grandioso in questo Mito, e la sua grandiosità non è soltanto nella concezione dell'opera, ma deriva anche dal fatto che, come già osservai, il suo vero e più grande protagonista è la folla. Se non che dal fatto stesso nasce a parer mio quel difetto puramente teatrale che può compromettere le sorti della rappresentazione, o renderle, come ieri sera avvenne, ineguali. Il continuo tumulto sulla scena genera un po' di monotonia e, alla lunga, affatica lo spettatore. Non ci sono pause nei quattro quadri, non ci sono momenti di calma, durante i quali la mente dello spettatore possa raccogliersi, riposarsi, meditare. Nel racconto forzatamente succinto, anzi scheletrico, che mi era dato di fare dell'azione, non ho accennato che ai principalissimi dei molti e molti episodî di cui essa si compone; ma chi ascolti la tragedia in teatro o la legga nel libro vedrà quant'altri ce ne siano nei quali, appunto, protagonista è la folla; e ognuno di essi ha la sua ragione di essere, ha il suo significato, è un indispensabile anello nella lunga catena dal Poeta composta. Né ve n'è uno di tali episodî che possa sollevare opposizione o contrasto, come non vi è frase o parola nel testo che possa riuscire oscura, o espression di pensiero che non resulti assai chiara, né movimento psicologico che non appaia logico, umano. Anche tutto ciò che di simbolico vi è nell'azione e nel dialogo è di una grande chiarezza e di una bella evidenza. Ma un clamore di folla pressoché perpetuato durante quattro atti, lo ripeto, stanca gli spettatori. E così mi spiego che — tanto più nel nervosismo inevitabile di una prima rappresentazione di somma importanza — il successo teatrale sia andato ieri calando dall'inizio alla fine della serata; e che, dopo l'entusiasmo suscitato dal prologo, dopo gli applausi che per quattro o cinque volte richiamarono al proscenio gli interpreti e l'autore al chiudersi del velario sul primo e sul secondo atto, gli applausi fossero meno caldi e un po' contrastati alla fine. Il che nulla toglie al valore dell'opera che, lo dissi, è grandiosa nella sua concezione, abilissima nella sua costruzione, semplice e limpida nella sua forma verbale. Nella *Nuova colonia* non v'è l'arzigogolo: c'è del pensiero, dell'azione, e dell'umanità soprattutto.

Assai bella è la messinscena curata da Virgilio Marchi, e lodevole, sicura e affiatata è l'esecuzione dei comici dal Pirandello diretti.

Roma, 25 marzo. *Emmepì.*



La nuova colonia di Pirandello: Una scena del secondo atto. *(Fot. A. Bruni)*



PRIMAVERA FASCISTA

Piazza del Popolo sta veramente diventando del popolo. Fino ad oggi, questa luminosissima piazza romana, nella sua scenografica vastità, appariva sempre quasi deserta: ed il suo nome faceva un po' pensare a quella famosa Banda dei Cento Neri che si chiamava così perché non era una banda, perché non era di cento, perché non era di neri. Ideata per iniziativa di Napoleone dal Valadier, compiuta e coronata dal generoso papa Chiaramonti, piazza del Popolo aveva sino a ieri l'aria d'aspettare ancora il suo popolo.

Il fascismo ha dato finalmente a questo vuoto nome un senso concreto ed ha riempito di vita l'armoniosa vastità. Il fascismo ha in questo senso ringiovanito tutta Roma perché ha ridato una teatralità nuova a quasi tutti i vecchi scenari classici, barocchi, neoclassici, riempiendoli di giovanili masse in movimento, quadrate e corrusche. S'è creato così un nuovo aspetto di Roma, una nuova vivacità di chiaroscuri, un nuovo piranesismo giovanilmente enfatico. Noi ci accorgiamo poco di questo, ma se ne accorgono gli stranieri: ed io trovo squisitamente rappresentativa di questa nuova Roma l'acquaforte *Fascisti entering Rome* ch'è alla fine dello splendido numero speciale dedicato da *Stadium* al passato ed al presente di Roma.

Ma torniamo a piazza del Popolo che la primavera fascista riempie più che mai di giovanili masse esultanti. La leva fascista, il 25 di marzo, vi ha trovato la sua degna imperiale cornice. Pioveva a dirotto, ma il nero ha la virtù di squillare sotto la pioggia: e le quadrate masse della gioventù fascista, sotto l'insistente lavacro primaverile, brillavano più che mai d'austero splendore. Una leva straordinariamente pittoresca dunque, piena di forza e di canzoni.

La sfilata era magnifica: passavano tutte le legioni avanguardiste, i Balilla, la coorte universitaria, la legione sciatori. Questa era particolarmente bella. Quei mille dominatori delle nevi, dal core saldo e dagli agili garretti, formavano una schiera sorprendente per unità di spirito in varietà di forme. Colossi snelli, superbi granatieri delle nevi, marciavano insieme con adolescenti delicati e piccoli rosei Balilla. Pareva che la patria e la neve avessero creato fra quella gioventù una fraternità nuova, intessuta d'ordine e di speranza, pura come la candida immensità alpestre.

Il saluto di questa stupenda legione, con lo sci levato, fa pensare al sorgere improvviso d'una selva. L'on. Federzoni e l'on. Balbo che, con altre notabilità politiche, assistevano alla sfilata da un palco di piazza Colonna, non finivano d'ammirare il superbo spettacolo.

In piazza del Popolo, al cospetto del Duce, le nuove reclute han giurato, su d'una formula letta dal Guglielmotti. I poeti ci parlan soltanto d'un «tuon di Maggio»: ma il plauso unanime, esultante, che, dopo il giuramento, riempì la piazza del Popolo, fa credere alla possibilità d'un tuono di Marzo non meno rispettabile di quel di Maggio.

Nella stessa domenica, s'è inaugurato il rinnovato Stadio che il regime ho voluto pari alle modernissime necessità dello sport e al decoro di Roma. Mancano certo al nostro Stadio le linee d'un Littoriale, ma non gli mancano più almeno né l'utile né il necessario. Ci sono finalmente tribune coperte, comodi spogliatoi, sale e attrezzi per allenamenti, impianti igienici, bar, e, novità più significativa, una spaziosa vasca natatoria. La si chiama, con parola alquanto impropria, la «piscina»: ma è questo l'italiano di chi non sa che pesci pigliare. In ogni modo, la dittatura degli sports assunta provvidenzialmente dal fascismo, ha fatto anche qui sentire i suoi benefici effetti. Roma ha oggi uno Stadio modernissimo, perfettamente attrezzato e agevole e confortevole da tutti i punti di vista.

Una folla enorme ha assistito o avrebbe voluto assistere all'emozionante duello calcistico italo-ungherese con cui lo Stadio s'inaugurava. Diciamo «avrebbe voluto» perché la pioggia torrenziale sbarrò la via a molte migliaia di ritardatarii che si videro innanzi tutta un'immensa piscina anche prima d'arrivare allo Stadio. Bisogna, del resto, chiedersi dove queste migliaia di ritardatarii avrebbero trovato posto, poiché lo Stadio era gremitissimo.



Il Re assiste all'inaugurazione della lapide per i Caduti del rione Monti. Parla il ministro Federzoni. (*Fot. A. Bruni*)

Il duello calcistico italo-ungherese era uno di quegli avvenimenti sportivi che hanno carattere e dignità di drammi nazionali all'aria aperta. Vi s'era accesa, tutto intorno, la passione di due popoli. Era in giuoco l'orgoglio sportivo di due razze ugualmente tenaci e brillanti. Gli italiani avevano già più volte tentato di strappar l'alloro agli ungheresi, ma gli ungheresi avevano sempre fieramente resistito. A Milano, in Ungheria, la squadra ungherese aveva sempre saputo battere l'italiana, malgrado l'ardimento disciplinatissimo dei nostri. Gli ungheresi parevano ormai invincibili, ma l'orgoglio nazionale italiano non disarmava.

La partita dello Stadio aveva dunque assunto, a poco a poco, l'importanza d'un avvenimento storico. Più che d'una grande gara sportiva, si trattava ormai d'un vero e proprio dramma passionale collettivo, giuocato da due popoli giovani con estremo, decisivo valore.

Da principio, ancora una volta, la vittoria parve arridere agli ungheresi, ma i nostri seppero fare lo sforzo supremo che l'Italia s'aspettava da loro: e l'impossibile diventò possibile, e gli ungheresi furono vinti con tre a quattro.

L'entusiasmo fu veramente indescrivibile. Roma sportiva non vedeva più da molt'anni una simile giornata. Gli italiani furono quasi portati in trionfo: e stampa e pubblico tributavano un cordialissimo omaggio al valore dei vinti.

Gli ungheresi hanno infatti trovato in Italia, in questa occasione come in precedenti, un'accoglienza festosissima. Il Duce, nel ricevere la squadra ungherese prima della grande giornata, aveva detto ai bravi campioni parole altamente significative nella loro semplicità calorosa. La nostra simpatia per gli ungheresi — egli diceva — ha radici profonde ed è una simpatia di masse.

I giornalisti ungheresi che accompagnavano la squadra hanno poi voluto chiedere al Duce le sue impressioni e le sue idee d'uomo sportivo. Ed il Duce ha enunciato volentieri il suo «credo sportivo».

— Quali sono, secondo voi, — chiedevano gli ungheresi — le virtù dell'uomo di sport?

— Lealtà e cavalleria, — rispondeva il Duce.

— E perché il calcio è lo sport più popolare del mondo?

— Perché appassionante e collettivo.

— E quali sono i vostri sports prediletti?

— Scherma ed equitazione.

Non si parla sovente, nei versi dannunziani, d'una «primavera dissepolta»? Ebbene, abbiamo, quest'anno, anche una primavera dissepolta.

In questi giorni il governatore di Roma ha invitato la stampa italiana e straniera a veder gli scavi per la riconquista dell'emiciclo orientale del Foro Traiano. Gli scavi, compiuti nel luogo dov'era la caserma Magnanapoli, hanno dato splendidi risultati.

Non è esagerato dire che si tratti d'una rivelazione. Benché il carattere e le linee fossero in gran parte presumibili e preveduti, l'opera romana è apparsa come un complesso stupendo per novità e maestà. Si è dinnanzi ad uno dei più originali capolavori dell'architettura romana.

Corrado Ricci, il comm. Giglioli, Roberto Paribeni, hanno guidato i giornalisti, spiegando ed illustrando. Bene spesso, spiegazioni ed illustrazioni avevano una vivacità entusiastica, tanto gli scavatori son lieti della magnifica scoperta.

In tanta giovanile vivacità del presente e in tanta rinata maestà del passato, vogliamo salutare la dea Vesta, la madre primigenia del focolare romano.

Perché non le si restituisce ancóra il tempio? Che cosa è avvenuto di quel bel progetto di ricostruzione di cui s'occupava L'Illustrazione Italiana e per cui han dato contributi gli amatori d'arte italiani e stranieri? Anche il ministro Fedele s'era vivamente interessato alla cosa. E perché non se ne parla più?

Bisogna ridare culto e splendore alla buona Estia, l'animatrice della casa e del genio di Roma. Il tempio di questa antichissima dea è veramente il cuore dell'Urbe. Perché non si provvede ancóra, e chi ha colpa del ritardo? Si è presentato un progetto prudente, per un restauro parziale del tempio, che rimetterebbe in luce gran parte della bellezza antica e, nello stesso tempo, contribuirebbe ad una migliore conservazione di frammenti ora sparsi.

Ci vuole un po' più di fuoco quando si tratti di Vesta! I dormenti si risveglino e si riscaldino un po'.

Il marchese del Grillo.

LA SECONDA LEVA FASCISTA A ROMA



L'entusiastico saluto al Duce al suo arrivo in Piazza del Popolo.



La consegna dei moschetti agli Avanguardisti.

(Fotografie A. Bruni)

IL IX ANNUALE DELLA FONDAZIONE DEI F

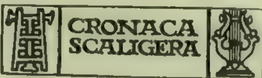


DAGLI SPALTI FRONTEGGIANTI I PRATI DI CASTELLO FINO ALLE CHIESE DI SANTA MARIA DEL POPOLO E DI SANTA MAR

I DI COMBATTIMENTO CELEBRATO A ROMA



MIRACOLI, 27 MILA CAMICIE NERE AMMASSATE IN PIAZZA DEL POPOLO RINNOVANO AL DUCE IL GIURAMENTO DI FEDELTÀ. (Fot. A. Bruni)



RICCARDO STRAUSS ALLA SCALA

Il breve ciclo delle rappresentazioni dirette dal maestro Riccardo Strauss si è compiuto. Due opere, le migliori, forse, fra le parecchie da lui scritte per il teatro, e un balletto, pure suo, si sono alternati con altri spettacoli, alla Scala, durante il mese di marzo, ed hanno avuto cordiali accoglienze dal pubblico. Inoltre, lo Strauss ha diretto e concertato *Le nozze di Figaro* di Mozart.

Quest'anno lo Strauss; l'anno scorso Pietro Mascagni, e l'anno precedente Igor Strawinski; la Scala si viene popolando di figure vive, le più luminose dell'arte musicale odierna europea. E di ciò bisogna elogiare la Direzione del nostro massimo istituto lirico, che amplia di molto, in questa maniera, il quadro dei suoi eminenti collaboratori.

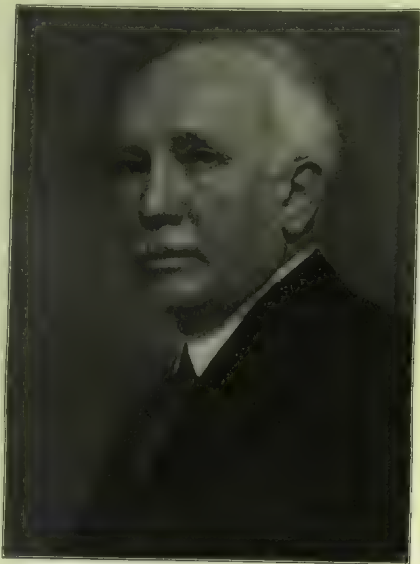
L'interessamento del pubblico si è dimostrato, soprattutto, per lo Strauss direttore d'orchestra. Sapeva, il pubblico, ch'egli era stato molti anni a capo dei maggiori teatri della Germania e dell'Austria, celebrato animatore di orchestre famose, e che aveva svolto lunghe *tournées* di concerti orchestrali, specie nelle due Americhe. Riccardo Strauss, come quasi tutti gli scrittori di musica tedeschi, avvicenda volentieri l'attività di compositore con quella di direttore d'orchestra. Ma il pubblico nostro desiderava sentire le opere dello Strauss, che oramai fanno parte del repertorio ordinario della Scala, dirette da lui stesso. Con ragione. Non che siano sembrate assai migliori nella interpretazione loro data dallo Strauss; però sotto la sua guida esse hanno assunto un aspetto più caratteristico, più adeguato al concetto che il pubblico si è formato sul modo di esprimersi in musica del compositore; ben differente, insomma, dal solito aspetto tratteggiato dai direttori d'orchestra italiani. E il pubblico si è mostrato contento di questa nuova visione, se n'è compiaciuto.

Nello Strauss il compositore sovrasta il direttore d'orchestra; il compositore, s'intende, d'avanti guerra, quello che noi ora ritroviamo nelle opere da lui dirette alla Scala.

Diciassette anni sono passati dalla prima rappresentazione del *Cavaliere della rosa*. Quanta musica di teatro è stata scritta in questo periodo di tempo! quanta se n'è udita in questa magnifica sala! E quante acclamazioni e quante proteste! Chi riesce più a raccapezzarsi, oggi, su ciò ch'è bello, in musica, e su ciò ch'è.... il contrario? Non il pubblico; non i musicisti.

Il genere di musica usato dallo Strauss garba davvero ancóra ai più, o sodisfa soltanto un'esigua minoranza? Esso è piuttosto lontano dalle finalità della musica teatrale moderna, che non cerca affatto d'essere parte preponderante del dramma lirico. Musica, invece, ce n'è nel *Cavaliere della rosa*, e sia detto fuori di scherzo, fin troppa. Ancora più lontano è il modo di comporre dello Strauss, che ha ampiezza di pensiero e saldezza di forma. Codesta ampiezza ora passa per enfasi, per reboanza. Si è molto più asciutti, ai nostri giorni, in fatto di eloquenza musicale; si preferisce il frammento, l'intarsio armonico e istrumentale minuto, prezioso; qualche motivetto sparuto, qua e là, chiamato col nome pomposo di «tema», e basta.

Ma non lasciamoci prendere dalla malinconia. Bisogna lasciare che i fiumi discendano al mare.



RICCARDO STRAUSS
(Fotografia eseguita a Milano da M. Castagneri.)

La malinconia è la nota prevalente nel *Cavaliere della rosa:* la malinconia di ciò che decade in noi, nel nostro spirito e nella nostra carne, di giorno in giorno, di ora in ora. Ed è espressa nell'opera dello Strauss con una efficacia stupenda, di cui non trovo l'eguale in nessun'altra opera musicale presente o passata.

Povera, buona Marescialla, che sospira i begli anni fuggiti, la gioventù svanita, e che si sforza di sorridere all'adolescente inebbriato, sulle sue labbra, dalla prima rivelazione dell'amore. Presto cadrà anche l'ultima illusione: l'adolescente cercherà altrove una felicità più piena, l'abbandonerà per una donna più giovane di lei. Fatalmente. La gioventù corre incontro alla gioventù.

Tutto il finale del primo atto è penetrato di questa malinconia; ed è la parte più commovente dell'opera.

Riccardo Strauss scriveva il *Cavaliere della rosa* intorno allo scoccare della cinquantina, e doveva sentire ben profondamente la melanconia del tramonto. Ora eccolo, con i capelli radi, tutto bianco, raccolto, pensoso; e mi pare di scorgere anche sul volto delle figure sceniche da lui create i segni del tempo trascorso. La Marescialla rivolge oramai la mente ai «casti pensieri» cui accenna il Manzoni; l'adolescente Ottavio ha ridato sfogo alle sue inclinazioni di libertino; la piccola ingenua Sofia non si è salvata dalle insidie della vita.

Malinconia, malinconia. È il clima spirituale di questa commedia lirica; in esso respirano i personaggi scenici, ed il loro respiro è ampio, robusto. Merito grande del compositore che ha saputo trovarlo; merito grande del compositore che ha saputo dare contorni ben definiti ai personaggi scenici; merito grande, insomma, del compositore che ha saputo suscitare l'anima canora d'ognuno scrivendo le «parti» appropriate. Chi sa fare altrettanto fra i compositori teatrali odierni?

Qualcuno giudica volgare, di frequente, la musica dello Strauss. Ma per il compositore di teatro, e lo Strauss indubitabilmente è uno dei più dotati, non c'è musica volgare o raffinata: c'è soltanto musica che serve allo scopo.





La leggenda di Giuseppe di Strauss alla Scala. (Schizzi di M. Vellani Marchi.)



La leggenda di Giuseppe di Strauss alla Scala. (Scenografo Grandi.) Fot. M. Castagneri

Volgari i valzer che abbondano nel *Cavaliere della rosa?* Ma come rendono bene l'ambiente! Né si parli, a questo proposito, di anacronismo musicale, come qualcuno fa. Tutta la musica del *Cavaliere della rosa*, moderna, è anacronistica; come tutta la musica moderna di tante opere di argomento più o meno antico. Volgare è il motivo che accompagna l'entrata del barone Ochs (vero bue, secondo il sostantivo tedesco)? Ma esprime, come meglio non sarebbe possibile, la goffaggine, la grossolanità del nobile bestione.

Le figure sceniche secondarie, portate a profusione sulla scena: mezzani, sgualdrine, briachi, ciarlatani, sembrano balzate fuori da una fantasia tedesca in delirio, torbido miscuglio di sogno e di realtà.

❦

Salomè: dramma lirico per eccellenza. Si potrebbe riassumere nei quattro o cinque pezzi che tutti conoscono: il canto di Jokanaan, la disputa degli ebrei, la danza dei veli, l'arioso finale di Salomè e le perorazioni orchestrali. Pezzi nettamente tagliati, come nelle vecchie opere tradizionali. In fondo, lo Strauss è un tradizionalista. Non innova nulla: amplia le forme e arricchisce la materia tolta dai suoi predecessori immediati: primo di tutti Riccardo Wagner. Clima spirituale, ambiente, personaggi scenici sono ritratti anche in *Salomè* con una sicurezza infallibile dell'effetto che debbono produrre sullo spettatore. La sensualità di *Salomè* è portata a un grado così alto di esasperazione che davvero lo spettatore si sente sollevato da un incubo pauroso allorché il velario si richiude, ed hanno fine le laceranti sonorità dell'orchestra e dei cantanti che fanno a gara nell'urlare, l'uno più forte dell'altro. «Schiacciate quella vipera!» è il grido di Erode: grido di liberazione per tutti.

Salomè: tragedia musicale di unità stilistica e d'irruenza drammatica stupende.

❦

La leggenda di Giuseppe. Il difetto capitale di quest'azione coreografica, e delle azioni simili a questa, è di diluire insopportabilmente ciò che si potrebbe in breve mostrare, e in maniera ben chiara, sulla scena. *La leggenda di Giuseppe* è uno dei tanti balletti di foggia russa, scritto per la *troupe* del Diaghileff, allorché, acquartierata in Parigi, sembrava dovesse capovolgere l'ordinamento della coreografia. Non capovolse nulla: il balletto russo è già finito, e quasi nessuno se ne è accorto. Infatuazione che doveva presto smettere, scomparire. Bei costumi, combinazioni di colori gradevolissime. Sta bene. Ma poi? Volevano fare del balletto «l'interpretazione della musica per mezzo delle danze e del gesto, una specie di vivente commento al linguaggio dei suoni». Ubbìe. Il balletto russo, in quanto musica, è una delle solite composizioni fatte su misura (i passi e le movenze richieste dal coreografo), messe insieme a bocconi e a pezzetti, una sorta di vestito d'Arlecchino. Riccardo Strauss ha composto per *La leggenda di Giuseppe* una musica ch'è il pallido riflesso del suo vivido ingegno.



Rosa Piovella Ansaldo ne *La leggenda di Giuseppe*. (Fot. M. Castagneri)

❦

Lodiamo sùbito i bravissimi danzatori di questo balletto: Vincenzo Celli, Cia Fornaroli e Rosa Piovella Ansaldo. Certi salti da sbalordire, certe piroette da trasecolare. E lodiamo l'allestimento scenico e i costumi di Caramba, la messa in scena del dottor Lert, la coreografia di Pratesi e lo scenario del pittore Grandi.

Risaliamo, quindi, agli esecutori di *Salomè* e del *Cavaliere della rosa*. Protagonista di *Salomè* la signora Cristoforeanu, che ha intelligenza e temperamento drammatici pregevoli e buona voce, di buon timbro, ma limitata nel registro acuto.

Qualità egregie di cantatrice e di attrice ha pure la signora Cravcenco nella piccola parte di Erodiade: il tenore Dolci è un Erode un po' affettato nell'azione scenica e sforzato nel suo modo di cantare: il baritono Borgioli un composto Jokanaan e un cantante provvisto di buoni mezzi vocali.

Il cavaliere della rosa ha avuto interpreti scenici di cospicuo valore: la parte del protagonista e quella di Sofia furono affidate anche quest'anno, come l'anno scorso, alla signora Supervia ed alla signorina Ferraris, che tutti ammirano per le squisite creazioni artistiche che usano fare; nella parte della Marescialla piacque la signora Llopart, anch'essa una delle interpreti abituali del *Cavaliere della rosa* alla Scala. Misurata la comicità del basso Di Lelio nella parte del barone Ochs, e lodevoli il baritono Vanelli, nella parte di Faninal, e il tenore Menescaldi cantore del madrigaletto nel primo atto.

Anche quest'anno l'allestimento scenico sortì un buon risultato, grazie alle cure intelligenti del dottor Lert.

❦

Riccardo Strauss diresse e concertò, abbiamo già avvertito in capo a queste righe, anche *Le nozze di Figaro* di Mozart. Perché abbia scelto quest'opera, in cui mostrarsi quale direttore d'orchestra, io non so. E non so nemmeno se l'abbia scelta o suggerita lui, oppure gli sia stata proposta ed egli l'abbia accettata, dalla Direzione della Scala. La bellezza musicale delle *Nozze di Figaro* è perfetta: tanto perfetta che non riesce a trascendere in nessuno di quegl'impeti proprî delle passioni accese, delle passioni che penetrano nell'animo dell'ascoltatore e lo scuotono.

E torna a mente il mite e gentile Mozart,



Mercedes Llopart *(Contessa Rosina).*



Conchita Supervia *(Cherubino).*



Adelaide Saraceni *(Susanna).*

«LE NOZZE DI FIGARO» DI MOZART ALLA SCALA. *(Fot. M. Castagneri.)*

il quale non volle mai che i dolori e le gioie eccessive turbassero la purezza delle linee melodiche in cui veniva componendo i personaggi scenici delle sue opere. « Come le passioni anche violente – egli lasciò scritto – non devono arrivare fino al disgusto, così la musica, anche nei momenti più terribili, non deve mai offendere l'orecchio, ma sempre far godere e rimanere sempre musica .» La semplicità musicale di Mozart piace tanto allo Strauss, perché egli è tutto il contrario? O è il dolce sole d'Italia (non in questa stagione orribile di pioggie dirotte, insistenti) che vede risplendere nella delicata partitura cui ha posto mano e verso il quale si volge innamorato, da buon tedesco? Gabriele d'Annunzio ha voluto inviargli un memore saluto ed è disceso dal solitario Vittoriale a incontrare con lo spirito il «barbaro dagli occhi chiari». Nobile omaggio di un grande ingegno a un altro ingegno sovrano.

Interpreti scenici delle *Nozze di Figaro* furono la signorina Saraceni che cantò con voce gradevole e ben educata, buona conoscenza dello stile e intelligenza dell'azione; la signora Supervia, che dimostrò ancóra una volta le ottime doti del suo temperamento d'artista e cantò essa pure con grazia e sentimento la breve parte di Cherubino (nel *Cavaliere della rosa* Ottavio, una trasformazione tedesca del paggetto francese innamorato e malizioso); la signora Llopart misurata ed efficace nella parte della Contessa Rosina. Bene a posto scenicamente e corretto vocalmente nella parte di Figaro il baritono Mariano Stabile; e così pure il basso Di Lelio nella parte di Conte d'Almaviva. Tutte le parti secondarie: il Baccaloni, la Castagna, la Corradetti, il Nardi, il Menni e il Nessi encomiabili.

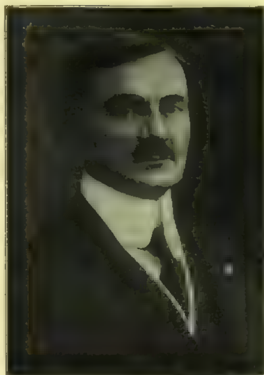
La messa in scena del dottor Lert, l'allestimento scenico di Caramba e gli scenari del Rovescalli ben riusciti.

CARLO GATTI.



Le nozze di Figaro di Mozart alla Scala: La scena del quarto atto. (Disegno di M. Vellani Marchi.)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Giulio Maniu, capo del partito dei contadini romeni, che tenta di abbattere il Governo liberale presieduto da Bratianu. *(Fot. Scherl)*



Parigi: La Conferenza per Tangeri al Quai d'Orsay. 1) Quinones de Leon ambasciatore di Spagna; 2) Briand; 3) Lord Crewe; 4) Conte Manzoni ambasciatore d'Italia.



La bandiera donata dal R. Club Alpino viene issata sulla nave.



Il Comandante con la madrina signora Valeria Sella.

GENOVA: LA CONSEGNA DELLA BANDIERA DI COMBATTIMENTO AL CACCIATORPEDINIERE «QUINTINO SELLA». *(Fot. car. Agosto)*



† Il conte Nicola Miraglia, già direttore del Banco di Napoli, morto il 26 marzo nell'età di 94 anni. *(Fot. De Pretore)*



La mina fatta brillare da Gabriele d'Annunzio il 18 marzo sul lago di Ledro a compimento dell'impianto idroelettrico del Ponale. *(Fot. S. Pozzini)*

IL VIAGGIO DEL PRINCIPE UMBERTO NELLE NOSTRE COLONIE AFFRICANE



Asmara: Il Principe passa in rivista le truppe.



L'arrivo a Mogadiscio.

(Fotografie cav. D. Falzone)

IL VIAGGIO DEL PRINCIPE UMBERTO NELLE NOSTRE COLONIE AFFRICANE



Mogadiscio: Il Principe di Piemonte e il Duca degli Abruzzi si recano a inaugurare la Cattedrale.



La rivista militare di Mogadiscio: Il gruppo cammellato attraversa l'arco di trionfo eretto in onore del Principe.

(Fotografie cav. D. Falzone)



Alba di battaglia politica e crepuscolo di partiti.

Londra, marzo.

A chi mi domandasse se in Inghilterra esista una coscienza politica liberale risponderei decisamente di no. La sola coscienza politica che si possa riconoscere a qualunque popolo è quella della lotta istintiva di chi non ha contro chi ha. Basta possedere un palmo di terra al sole per sentirci profondamente conservatori, o essere l'ultima ruota dell'ingranaggio sociale per nutrire amare aspirazioni all'anarchia. Del resto, la parola liberale è la più comoda espressione del dizionario politico. Liberale e liberalismo quali termini politici valgono soltanto come antitesi a conservatorismo oscurantista. Dal giorno che nella evoluzione economica alla concezione sociale di conservatorismo (anche se non oscurantista) si è potuto opporre una concezione netta di socialismo egualitario, ogni mezza misura è cascata fuori d'uso. E chiunque abbia conoscenza intima del popolo inglese sa che esso è la negazione della così detta mentalità liberale perché per istinto non sa pensare che in termini insulari, o tutt'al più imperiali.

Ma poiché l'avvicinarsi della battaglia elettorale ha rimesso in discussione le sorti del liberalismo inglese, ne parleremo anche noi non fosse che per fare un discorso negativo.

Quando Lord Oxford — che era di cento cubiti più grande quando si chiamava semplicemente Mr. Asquith — fu morto e seppellito, gli scrittori inglesi di politica parlando di lui, come si suol dire, con la libertà obiettiva della storia, si affrettarono a dire che la sua morte risolleverà la sorte del liberalismo. L'affermazione stupisce non tanto per la sua sostanza quanto perché non sia stata fatta tre anni fa. Chè di tutte le ironie della parabola umana, Asquith era stato colpito dalla più beffarda, quella di morire due volte. Davanti alle orazioni funebri pronunziate per la sua morte, tornano a mente gli articoli scritti per lui quando nel gennaio del 1925 aveva compiuto il gran trapasso entrando nella Camera dei Lords. Anche allora i giornali avevano pubblicato la sua biografia con reminiscenze di infanzia e di università, la laude della intemerata carriera politica, l'esaltazione della sua classica oratoria parlamentare. L'elogio funebre di un vivo. Proprio come quando nelle redazioni dei giornali si prepara in anticipo la pagina intera dedicata al grand'uomo che ritarda a morire.

È veramente la «traslazione» di Asquith alla Camera Alta era stata la sua sepoltura politica. Decidersi, dopo la sconfitta elettorale del '24, ad entrare in quella assemblea dei nobili che egli appunto aveva col *Parliament Act* del 1911 reso una inutile accademia, era parso quasi una apostasia. Il *Parliament Act* era stato il risultato della tendenza liberale a rendere impotente la Camera ereditaria rispetto alla Camera elettiva: tendenza che, cominciata nel 1891, aveva trovato atto legislativo quando nel 1911 Asquith, minacciando di inondare la Camera dei Lords di nuovi Pari di sua scelta, aveva fatto approvare il famoso Atto promettendo poi una riforma a tempo opportuna, che non venne mai. L'Atto stabiliva che qualsiasi progetto di legge, anche se respinto dalla Camera Alta, possa divenire legge purché approvato in tre letture dalla Camera dei Comuni; e toglieva ai Lords ogni capacità legislativa in materia finanziaria, toglieva loro cioè ogni potere effettivo di controllo, dato che in Inghilterra i *Money Bills* compendiano tutta la politica fiscale, e quindi sociale, del Governo.

In fondo, Asquith non era il primo, né resterà certamente l'ultimo dei Primi Ministri inglesi che, giunti al passo estremo della tarda età politica, si rassegnano ad accettare il seggio permanente e tranquillo nell'assemblea della nobiltà; e poiché è umano dare di ogni nostro atto una giustificazione non fosse che per rappacificare la nostra coscienza, Asquith aveva dichiarato di avere accettato il trapasso perché sentiva di poter continuare la sua politica liberale meglio entro la Camera Alta che non del tutto fuori del Parlamento.

Ma né il trapasso di Asquith alla Camera dei Lords aveva mutato, né ora la sua morte muterà la sorte del liberalismo inglese.

Il ritiro di Asquith dalla vita parlamentare era avvenuto nel momento in cui l'Inghilterra, dopo l'esperimento di regime laburista, s'era per reazione rovesciata di nuovo verso il conservatorismo. Le elezioni del 1924, riducendo a 39 la rappresentanza liberale in Parlamento, avevano dimostrato in pieno che il liberalismo è divenuto un inutile ponte tra il proletariato e la nuova borghesia tenacemente attaccata al conservatorismo. È accaduto in Inghilterra questo fenomeno: che i liberali sono scomparsi perché non erano più l'esponente del nuovo liberalismo. Messa in termini di scienza, l'evoluzione della coscienza politica del popolo inglese appare così: in un primo tempo abbiamo la lotta naturale dei *Tories* contro i *Whigs*, dei conservatori contro il giovane liberalismo. In un secondo tempo entra nell'agone politico una terza specie spuria detta laburismo. Secondo le leggi naturali, avrebbe dovuto accadere che le due specie politiche dei *Tories* e dei *Whigs* si alleassero, sia pure momentaneamente, per distruggere la nuova invadente specie. Invece accadde che la specie laburismo, cominciò a crescere a spese della specie liberalismo ingigantendone fino al limite dell'utopia le teorie sociali. Per contro, la specie conservatorismo, messa al rischio di trovarsi di fronte a due nemici similari, dette addosso anch'essa al nemico indebolito, assimilando a sua volta dalla specie politica liberalismo tutto quello che al suo organismo si confaceva in vista delle mutate condizioni di ambiente economico, compiendo cioè quel trapasso che fece assumere al conservatorismo la sfumatura di una denominazione nuova quando da Torismo si chiamò Unionismo.

È naturale che la coscienza politica del popolo inglese tenda oggi ad eliminare il nemico minore che nel momento storico presente appare tanto oltrepassato da mancare di un programma originale. Poiché è inutile citare la vieta distinzione tra protezionismo conservatore e libero-scambismo liberale. Questa è una divergenza economica che oggi in Inghilterra (e in ogni altro paese) si frange contro l'istintiva difesa dei proprii mercati industriali. Avendo quindi il Torismo nella sua forma moderna di Unionismo assorbito quel tanto di liberalismo che le necessità imponevano, può sfidare il liberalismo a formulare un programma che non soltanto possa essere opposto a quello conservatore ma anche e sopratutto a quello laburista. E nel campo opposto, la sola differenza che oggi esiste tra liberali e laburisti è una differenza formale, cioè che mentre il partito liberale dà la sensazione di un partito che cerchi la sua ragion d'essere di fronte agli elettori, il laburismo per contro parla ancora in termini che dialetticamente si potrebbero chiamare «spirito missionario».

Di peso non minore nella disgregazione del liberalismo inglese è stata la discordia tra i due capi e rivali Asquith e Lloyd George. Per undici anni i seguaci dell'uno o dell'altro tentarono una inutile conciliazione, finché durante lo sciopero generale del 1926 divenne palese tutta la diversità di temperamento di fede e di educazione politica, e quando — or è poco più che un anno — scoppiò la zuffa attorno ai forzieri politici di Lloyd George, si giunse a tale acrimonia che vi fu chi disse che Lloyd George con quel denaro che aveva accumulato vendendo titoli e Parie, voleva ora comprare gli ultimi avanzi del partito liberale per venderlo ai socialisti.

Ma chi si illude che Lloyd George abbia mai per un solo momento contemplato con serietà la opportunità di intrecciare le destre coi laburisti dimentica che Lloyd George possiede un senso politico troppo acuto per illudersi che il laburismo sia pronto domani ad acclamare il neofito Lloyd George come suo capo. E poiché Lloyd George non è uomo che possa assumere l'umile posizione di gregario, si deve dedurre che le sue schermaglie filolaburiste non mirano ad altro che ad «epatare» le masse proletarie.

Del resto, Lloyd George sente che il trespolo dei suoi antichi trionfi è crollato. Lloyd George, che soltanto pochi anni fa era un autocratico Primo Ministro con una maggioranza di 400, è ora ridotto a recitare in Parlamento l'umiliante parte dell'oppositore a tutti i costi per la lapalissiana verità che se così non facesse cesserebbe di rappresentare l'opposizione. V'è chi assicura che la causa vera del crepuscolo dell'ex dittatore sta nella verità che un uomo pubblico non dovrebbe mai interamente rivelare se stesso; e Lloyd George, che durante la guerra aveva operato per l'Inghilterra miracoli che nessun altro uomo politico britannico avrebbe in quel momento saputo e osato operare, per conservare la clamide ebbe il torto di scoprire agli occhi dei suoi seguaci tutta la impalcatura della sua politica fatta di impreparazione e di armeggi dell'ora. Cosicché quel Trattato di Pace che avrebbe dovuto essere il piedestallo della sua gloria fu la lapide della sua sepoltura. Lloyd George era stato, alla Conferenza di Parigi, il protagonista che ignorava la storia, la geografia e la politica dell'Europa Centrale e Orientale, di null'altro preoccupato che di nascondere questa sua ignoranza ai suoi colleghi. Accanto a questa ignoranza basica vi era una causa ancor più grave: che Lloyd George — e con lui anche Wilson e Clemenceau — non era il padrone di se stesso. Wilson, Lloyd George e Clemenceau erano gli esponenti di democrazie con suffragio universale, e per tutto il tempo che stettero a discutere della pace del mondo, dovettero di continuo star col cuore sospeso a guardarsi dietro le spalle la pace di casa loro. Oggi, dopo dieci anni, il medesimo Lloyd George che trovava stupendo il consiglio di Clemenceau che sarebbe stato un grave errore per lui il preoccuparsi di avere un partito, va all'estremo opposto e proclama di dare una importanza eccessiva alla sua posizione di capo di un partito che è meno di un quindicesimo della Camera attuale.

Ma Lloyd George con il suo ineguagliabile intuito comprende che in ogni paese le masse non domandano programmi politici ma sono sempre cupide di correre appresso a una nuova metafisica sociale, e si presenta allora in veste nuova con il suo vangelo delle terre ai contadini e delle case ai senzatetto, e il tutto condisce di quella retorica demagogica di cui è maestro insuperabile, e proclama alto che se egli, che ebbe nella sua vita i più alti fastigi e servì la Corona e la Nazione nelle ore più tragiche della sua storia, ha accettato ora di continuare il suo cómpito nella vita pubblica in una posizione umile e oscura, «si è perché voglio impiegare il resto dei miei giorni a servizio del popolo dal quale sono sortito!».

Ecco quindi l'indovinello all'orizzonte politico: desidera Lloyd George continuare ad essere il capo di un rimodellato liberalismo o sta invece architettando un partito di nuova creazione? Qualche anno fa, in un memorabile discorso tenuto agli studenti di Edimburgo sulle virtù dell'uomo politico, Lloyd George, aveva detto che l'uomo politico deve possedere come prime virtù previsione ed immaginazione; ed egli sa benissimo che se la lotta tra capitale e lavoro appare ancora come la lotta politica naturale, eterna e inevitabile quanto la storia dell'uomo, la contesa del liberalismo contro l'uno e contro l'altro appare ormai come la ridicola contesa di avversari che vogliono il medesimo fine ma si azzuffano sul mezzo con cui raggiungerlo.

C. M. FRANZERO.



Una bonifica alle porte di Milano

LE "SELVAGGE BRUGHIERE LOMBARDE„

«.... Tu già accogliesti il motto ch'io proposi a te coltivatore: *Tienti alla terra.* È d'una meritoria singolarità proposto da un combattente alato.

«Ma tu sei per trasmutare in vasti frutteti italici le selvagge brughiere lombarde dove il ricordo delle mie cacce mi sembra tuttavia risonare coi quattro zoccoli dei miei galoppi.... »

Così scriveva Gabriele d'Annunzio a Mario Ferraguti, e lo chiamava Mario de' Frutti, ricordando che «Mario de' Fiori fu uno di quei nomi che, nella milizia della mia prima giovinezza, celavano il mio». Queste parole sono di cinque anni fa, e contengono un'affermazione che solo oggi s'avvera. Ma è giusto che il Poeta dia per fatte le cose belle che un animoso gli confidi di voler compire: l'esperienza insegna al Poeta che ansia di creare è già creare. E la sua volontà sempre è legge. Ma quando l'opera annunciata non è la solitaria e libera creazione d'uno spirito, ma posta nel tempo e nello spazio e soggetta ai casi della vita e a volontà estranee? Ebbene, allora la parola del Poeta, se quell'opera è davvero bella, sarà vaticinio e buon augurio.

Oggi infatti Mario Ferraguti è veramente «per trasmutare in vasti frutteti italici le selvagge brughiere lombarde».

Il Duce vuole che le generazioni ch'egli governa portino il vanto d'aver mutato faccia all'Italia, anche materialmente. Esorta e provvede a sviluppare specialmente l'agricoltura, «base granitica dell'economia nazionale», a tecnicizzarla, a industrializzarla. Grandiose opere sono in atto: bonifiche, battaglia del grano, rimboschimenti, sistemazione di bacini montani per la raccolta e l'incanalamento delle acque da irrigazione. Attorno a Roma sarà tra pochi anni scomparso il deserto dell'Agro.



Un raccolto di 223 quintali di pere per ettaro in terreni di brughiera. L'erica affiora tra l'erba nel terreno sostenuto dal muro a secco. (Frutteti Ferraguti.)

E, alle porte di Milano operosa, le selvagge brughiere? Mario Ferraguti, che le odia e le ama, non ha solo pensato e scritto e proposto da tanti anni di trasformarle in frutteti industriali, ma per quel che poteva personalmente, a fatti, è riuscito a trasformarne un pezzo. La collina di Belgirate, sulla quale egli impiantò il frutteto razionale che ora dà prodotti mirabili per quantità, bellezza e grossezza delle frutta, è costituita d'un terreno di natura silicea, sciolttissimo, arido e molto acido: terreno da brughiera.

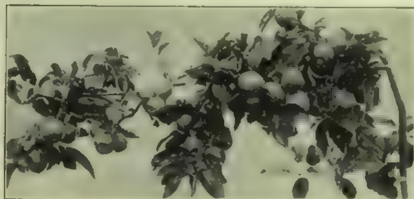
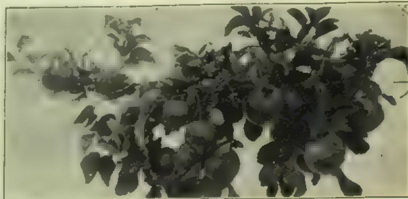


Il prodotto di una pianta di pere: due ceste già piene di grossissimi frutti e i rami ancor carichi. Sono visibili le cicatrici di tre grandinate che non hanno gran che danneggiato il raccolto.

Perché l'esempio e la parola incitatrice del Ferraguti hanno dovuto aspettare tanti anni per convincere gli agricoltori lombardi alla redenzione dei loro terreni? Perché, detto all'ingrosso, s'era per troppo tempo cercato fuori di strada, e naturalmente.... non s'era trovato quel che si voleva.

«Dateci acqua, dateci il mezzo di formare prati e pascoli, di accrescere la quantità di concime animale, l'unico principio della fecondità della terra, e tutte le brughiere saranno bonificate.» Questa la voce unanime dei coltivatori lombardi, raccolta nella relazione d'una Commissione nominata nel 1816 per studiare i mezzi più adatti a mettere a coltura le brughiere. E, da allora, la storia di questi studi è la storia di cento progetti di irrigazione, o inattuabili o costosi in modo proibitivo. E ciò, perché si voleva bonificare con la coltura agraria. D'altra parte, la coltura agraria senza irrigazione, in simili terreni, non poteva invogliare nessuno per le sue enormi difficoltà e la certezza di scarsissimi proventi.

Bisognava pensare a una coltura che, senza irrigazione, superate certe difficoltà, desse la certezza d'un soddisfacente risultato economico: la coltura arborea, o meglio, la frutticultura. «La frutticultura, — dice l'illustre prof. Bordiga — è una forma di sfruttamento che si applica a tutte le più svariate condizioni di suolo e di clima; ve ne ha per tutti i terreni, pingui, mediocri, magri ed aridi, per tutte le altitudini e giaciture.... » E, sopratutto, per le zone che non si possono irrigare: «.... le colture legnose infatti raggiungono con le loro radici strati profondi ove vi è sempre una certa riserva di umidità, e in proporzione della massa vegetativa traspirano meno delle colture erbacee, e infine talvolta accumulano nella stagione primaverile riserve di acqua per reggere le arsure estive». Ma quando, nel 1922, Mario Ferraguti è chiamato a riferire dinanzi a una Commissione ministeriale sul suo progetto di bonifica delle brughiere lombarde e piemontesi per mezzo della frutticultura industriale, si trova di fronte a queste conclusioni dell'estensore della relazione: «l'esecuzione del progetto Ferraguti per la bonifica delle brughiere lombarde sarebbe un errore, tanto sotto l'aspetto tecnico quanto sotto l'aspetto economico». Sorpresa di breve durata, perché la Commissione stessa rigettò questa rela-

Cordoni orizzontali di melo di soli tre anni, già in piena produzione. Alcuni frutti superano il mezzo chilo. (Frutteti sperimentali di Belgirate.)

zione e si associò ad una controrelazione di minoranza, divenuta così di maggioranza. Le ragioni delle conclusioni pessimistiche di quel relatore erano due, e due ragioni teoriche, cioè molto accreditate in teoria.... benché molto smentite dalla pratica: la forte acidità del terreno di brughiera, inimicissima delle buone produzioni o addirittura dell'attecchimento dei fruttiferi, e le speciali forme di coltura proposte dal Ferraguti, cioè gli impiantamenti a forma ristretta: cordoni orizzontali, verticali, fusi, vasi bassi; specialmente poi se le piante a forme piccole dovessero essere innestate su soggetti a chioma radicale ristretta, come cotogno, paradiso, dolcino....

È chiaro che proprio in questi particolari sta invece tutto il buono del progetto Ferraguti, cioè la certezza della buona riuscita, controllata del resto nei settantasette frutteti impiantati finora con questi sistemi, anche in terreni poverissimi in Sardegna, dal Consorzio Pro Frutticoltura di Pallanza, di cui il Ferraguti è presidente.

La Commissione giudicatrice del Premio per il Legato Giordano, che venne assegnato al frutteto di Belgirate, rilevava espressamente nella sua relazione che « contrariamente alle opinioni di taluni tecnici i portinnesti a radici superficiali dànno in questi terreni ottimi risultati, poiché su essi si innestano varietà adatte e guidate a forme non molto ampie, o nane. Furono infatti i cordoni verticali che diedero i migliori risultati ». E infatti, se un terreno è povero, non potrà essere adatto a nutrire una grossa pianta, che vuole mangiare molto: a lume di logica, ci vedremo prosperare meglio proprio le forme nane, « per lo sviluppo delle quali esso potrà sempre offrire le modeste quantità di materiali nutritivi necessarî », per dirla con le parole dello stesso Ferraguti.



Frutti di pero elettrogeniti, ibridati da Alberto Pirovano e protetti da sacchetti metallici.

In quanto all'acidità, è un fatto che i fruttiferi, razionalmente coltivati, non se ne dànno per intesa: con grave scandalo della teoria. La quale teoria, ora, visto che le cose si mettono così, comincia a dubitare se un po' d'acidità nel terreno non sia per caso l'*optimum*, cioè proprio quello che gli ci vuole, pei fruttiferi. Bisogna pure evolversi coi tempi....

❦

Ma il tempo delle discussioni è ormai lontano.

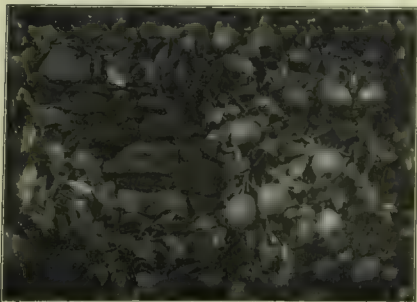
Il glorioso *Popolo d'Italia* ospita ora le ultime battute, tecniche e economiche, sul problema reimpostato da Arnaldo Mussolini e avviato da lui a soluzione certa. L'inizio dei lavori è prossimo.

Il regno secolare delle eriche e degli sterpi su ottomila ettari di terreno alle porte di Milano sta per tramontare.

« E io non dispero — dice ancóra oggi Gabriele d'Annunzio a Mario de' Frutti — che, tra i combattenti fruttiferi, tu voglia almeno concedermi l'officio di fruttivoro assaggiatore. »

(Il Comandante conosce per prova la grana, l'umore, il profumo delle « Butirre Clairgeau » di Belgirate....)

Stefano Pirandello.



Cordoni verticali di pero addossati a un muro a secco.



Cordoni orizzontali di melo in fioritura.

ATTILIO DINI, MOBILI D'ARTE

Tutto ciò che è arte applicata all'industria è soggetto ai rigori di un codice irto d'inceppi e di sanzioni, alla elaborazione del quale il pubblico ha non inconsciamente contribuito in tutti i tempi, e offre tuttavia maggior collaborazione che non a qualsiasi altra legislazione.

In materia di gusto — questo è il codice più o meno acquisito dall'intuito di ciascuno — il pubblico sentenzia con tal presunta autorità da far ritener meschino chi abbia da appagarlo.

Particolarmente nello studio e nel progetto di quelle opere che, oltre a essere esteticamente felici, devono immancabilmente rispondere ai più rigidi criteri di praticità, l'artefice, pur fiducioso nella propria virtù, quando già non rimanga sul letto di Procuste, si trova a dover subire nuovi e sottili supplizi.

Ciò perché, ad esempio, l'architetto deve adattare la propria concezione alle esigenze del gusto e della moda, non solo, ma deve anche antivedere e presentire il pregio e il vantaggio del suo lavoro *in fieri*, giocando opportunamente il doppio ruolo — attivo e passivo — di colui che pone a mercede la sua opera e di quegli che ne fa acquisto per goderla.

Un lavoro impostato con criteri diversi mancherebbe industrialmente allo scopo e sarebbe *negativo*.

Il fenomeno dianzi considerato sarebbe, per dirla algebricamente, come il passaggio del numeratore al denominatore.



Studio.



Sala da pranzo.

Passando da una considerazione d'ordine generale a una constatazione d'ordine particolare, notiamo che un tenace studioso e intelligente cultore di cose d'arte, qual è il signor Attilio Dini, si è ben compenetrato degli assiomi capitali cui abbiamo più sopra accennato.

Da ottimo intenditore ha scorto subito e, da uomo pratico, imboccato la via atta a condurlo, prima d'ogni altro, verso la clientela migliore.

La constatazione non può mancare, quando si visiti il ricco negozio del Dini, a Milano (via Brera, 16), che può esser detto veramente «la bottega del buon gusto», tale è il sommo conto in cui è tenuto, lì dentro, il buon gusto. L'arte applicata vi ha un culto, diremmo, religioso. Mobili d'ogni stile, di fattura sempre squisita e di finitezza impeccabile, a dovizia; piccoli oggetti d'arte ovunque disseminati; e quadri che ammiccano dalle ampie pareti, e bronzi che fan la scolta dai piedistalli.

Una scorsa anche rapida a questa varia e pregevolissima accolta di sagome, forme e figure, produce una sensazione di appagamento complesso, una sensazione — direbbe lo stesso Dini — *strana e curiosa che è quasi un trattamento elioterapico o una immersione nel tepidario dell'estetica.*

Il signor Dini non si è però limitato al cómpito del romantico collezionista, per congestionare i suoi depositi in attesa di «quel tale» a cui vendere la «tal cosa».

Egli dispone, fuori Milano, di un proprio moderno laboratorio per l'esecuzione di qualsiasi lavoro in mobilistica, anche su commissione e su disegno: un'officina dove «arte e mestiere» attendono scrupolosamente a un unico scopo, completandosi a vicenda; uno stabilimento, insomma, attrezzato in modo da poter far fronte, con la massima esattezza, nel lavoro e nel tempo, alle più meticolose esigenze della clientela.

Il signor Dini si tiene a disposizione di chiunque lo richieda per fornirgli informazioni, progetti e preventivi, senza che il richiedente assuma per ciò alcun impegno; e, con le garanzie d'uso, accorda le maggiori facilitazioni nei pagamenti.

Così organizzata, l'azienda del signor Dini è praticamente in grado di offrire le migliori combinazioni per arredamenti completi di abitazioni, uffici, circoli, ecc., e di eseguire anche mobili singoli a complemento di arredi già esistenti.

Così disciplinata, la complessa attività del signor Dini ci pare pur sempre latinamente devota alla divinità dell'Arte, ch'è eccelsa e universale.

M. V. Gastaldi.



Camera.

UN PO' DI TEMPESTA, NOVELLA DI ARMANDO PAVESI

Impaziente nervosa, Stefania camminava su e giù nel tratto di strada prospiciente le finestre dell'abitazione di Guido Fabbri, gittando, di tratto in tratto, qualche sasso contro le chiuse persiane.

La notte era sul declinare e, col profumo di lauro, il parco traspirava già il sentore dell'alba imminente.

Stefania era stanca d'attendere. Raccolto quindi un ciottolo più grosso di quelli lanciati prima, lo scagliò contro la finestra della camera da letto. S'udì un tintinnio di vetri rotti.

— Finalmente — mormorò la donna — questo lo avrà svegliato.

E infatti sùbito dopo, nel vano della finestra aperta, apparve la figura di un uomo.

Stefania disse forte:

— Scendi, apri. Ho da parlarti.

Rispose Guido, sporgendosi dal davanzale:

— È che.... non sono solo....

Stefania, impazientita, batté i piedi.

— Non importa; farai attendere la tua compagna mentre ti parlerò. Ma scendi, dunque.

Soffiava la bora e Stefania, inarcato il corpo contro il vento, respirava il soffio diaccio a pieni polmoni. Guido, guardandola dalla finestra, la testa indietro inclinata, i capelli scompigliati dal vento, muginò:

— Deve essere veramente un poco pazza.

C'era invero qualche cosa di lievemente estroso nella vita di Stefania Hartzy, qualche cosa che il suo sangue sembrava avere assorbito nella prima giovinezza, quando, fanciulla sedicenne, dall'avito palazzo di Budapest si era recata a villeggiare nelle campagne di certi zii materni, situate su le rive del Balaton, «il mare ungherese», qualche cosa come il ricordo di un profumo di vino.

In quei tempi, nella vecchia Ungheria, era comune usanza riunirsi, al principiare dell'autunno, nelle ville sul lago, in allegre brigate; e di sera la *puszta* echeggiava di canzoni e di violini. Stefania aveva molti adoratori. Era forte e flessuosa; piaceva a tutti i suoi compagni; gaia e dominatrice, sentiva in certe sere l'odore della terra, la fragranza del succo d'uva, il fiato dei giovani compagni, come una mescolanza incitante a tiranneggiare tutti quelli che le respiravano troppo da vicino.

Gyula, colui che più d'ogni altro l'amava, le volgeva sguardi da bestia ferita. Ella rideva, squillando.

Una notte la luna era così grande che accendeva tutta la campagna. Vennero sotto le finestre della villa ragazzi e ragazze, accompagnati da tzigani. Uno di questi aveva una dolce voce appassionata ed implorava nel canto che ella scendesse. Laci, il più forte di tutti, il più bello, il più ardito, Laci studente di Vienna, il preferito di Stefania, invitava sommesso:

— Pss.... pss.... Stefi.... buona.... scendi Stefi....

Stefania chiese alla zia, che dormiva nella camera accanto, il permesso di uscire.

— Lasciami andare, zietta, ti prometto che non salirò in barca.... Solo un'oretta, a passeggiare sotto la luna....

Ma la zia rifiutava il consenso.

Allora Stefania s'affacciò e facendo cenno a tutti di tacere, ordinò a Laci d'appoggiare al davanzale una scala a piuoli. Pss.... pss.... Ragazzi, ragazze, tzigani, tutti l'aiutarono nella fuga. Quando ella calò nella comitiva, fu un bisbigliare, un sommesso congratularsi, un abbracciarsi di cuore. Anche la terra sembrava ubriaca di luna. E il lago ribolliva di gorgogli e di tenui susurri.

— Dove si va? Dove si va? — si chiedono ilari l'un l'altro.

— Silenzio, ordina Stefania. Si va nella villa della vigna.

— A ballare?

— A ballare.

Lo stanzone terreno era occupato dagli orci e dai tinozzi di mosto, ma v'era spazio in mezzo e su la veranda. Gli tzigani s'inarcarono allora sui violini e cominciarono a cantare a gridare a ridere e a piangere: e ragazzi e ragazze, allacciati gli uni agli altri, accesi nei volti, pazzi di allegria, cominciarono a ballare. La musica rendeva tutti un poco stupidi: ridevano e s'abbracciavano; s'abbracciavano e ridevano.

Stefania, nelle braccia di Laci, ballò la *czardas*, poi il valzer, poi ancora tutti i balli che i violini gittavano nella notte come creature vive. Tutto il suo corpo bruciava, caldo di giovinezza, contro quello del compagno. Essi avevano la testa confusa, gli occhi bruciati. E poi quell'umida fragranza di vino diffusa nell'aria, che penetrava insidiosa da per tutto, che veniva assorbita da tutti i pori, quella fragranza di vino che inebriava più del bere, faceva veramente folli. Stefania lo sentì, quando, usciti dalla sala, nella buia campagna, Laci la baciò sulla bocca e la cinse. Gittò un grido e fuggì, inseguita dal compagno, tutta dolorante, piena d'ira selvaggia.

— Stefi, Stefi! — invocava Laci.

Ella continuò a correre, senza più nulla sentire. Quando fu alla riva del lago, spogliatasi, entrò nell'acqua, e chiudendo gli occhi, mormorò:

— Come è buono questo!

Dopo di che, parve che tutta la sua vita, lievemente estrosa e stravagante, fosse pur tuttavia dominata dal ricordo di quella notte di luna, nella quale, acuto insistente tenace, aveva aulito la calda fragranza del vino nuovo.

Stefania salì rapidamente le scale, seguita da Guido. Giunta su la soglia, tutta vibrante e piena d'affanno, ella lo interrogò quasi duramente:

— Che hai tu detto a Corsari? Che sono stata la tua amante?

Guido, sorpreso, a sua volta chiese severamente:

— Che pensate, Stefania?

La donna proruppe in pianto.

— Io sono stanca di vivere in questo modo. Mai ho sofferto così nella mia vita per un uomo. Che vuole egli da me? Io non comprendo.... Guarda: mi scrive questa lettera piena di offese. Dice di non volermi più vedere.... Spiegami tu perché.... Forse perché prima di lui ho avuto altri amanti? Ma io ora amo lui.... Sono sua.... Capisco; voi siete tutti gelosi.... ma questa è un'altra cosa, ora; io amo lui.... diglielo tu, Guido: amo lui....

Singhiozzava forte per la disperazione di non poter interamente capire il perché del proprio dolore.

— Dianzi ero a letto. Neppure avevo ballato. Ci siamo incontrati nel bar dell'albergo. Non mi ha guardata; non mi ha salutata.... Che pensi tu? È bello questo? Che voleva? Che io mi fossi gettata ai suoi piedi?... Scusami.... ti dicevo?... Ti dicevo che ero a letto, ma non potevo dormire. Soffocavo di dolore. A chi parlare qui? a chi parlare? Confessarmi.... piangere? Tutti mi credono gaia.... tutti sanno e ridono.... sì, perché veramente sono ridicola.... Tu solo sei buono, tu solo mi hai voluto bene.... a te posso dire tutto il mio dolore.... Scusami, Guido.... di seccarti così a quest'ora.... Non potevo più stare sola.... Dimmi tu qualche cosa, aiutami tu....

Guido, un po' commosso, la fece sedere sul divano, e con mano lieve le sfiorò i capelli:

— Calmatevi, Stefania....

Ella continuava a singhiozzare, con un lamento puerile, scuotendo le spalle, chiusa nella sua disperazione.

— Questa lettera.... io non capisco.... veramente, non capisco.... Una sera mi aveva detto: «Anche se tu avessi avuto mille amanti, non importa: ora sei mia». E poi, egli sapeva: da due anni noi ci conosciamo; io ho sempre seguito la mia gioia di vivere.... Ora tutto questo mi umilia, capisci? mi umilia. Quest'uomo ha fatto in modo che debba umiliarmi di tutta la mia vita.... Io sono — come si dice questo in italiano? — una sgual.... ecco: una sgualdrina....

Si prese il volto nelle mani.

— Ma perché questo? perché?

Si alzò, sorridendo tuttavia su le umide ciglia e, aperto il piccolo *necessaire*, si sfiorò il volto di cipria e le labbra di carminio.

— Scusami; avevo dimenticato che tu non eri solo.... Me ne vado.... grazie d'essere stato buono con me.

E Guido, commosso:

— Restate, Stefania, vi prego. Ve ne andrete quando sarete più calma....

— No, grazie, è bene che ritorni a casa.... sono calma, ora. Mi ha fatto tanto bene poter piangere.

— Vi accompagno fino all'albergo allora. Permettete?

— No, grazie. Siete buono, Guido. Vado sola.

Sempre sorridendo, un poco timida, quasi a farsi perdonare la propria disperazione, s'accomiatò.

Su la porta della villa si voltò a guardare in alto: dalla finestra Guido la salutava inchinandosi.

Per qualche tempo si diede a camminare senza meta. Quando rincasò, l'alba spuntava in fondo alla marina. Chiuse tutte le imposte; scrisse rapidamente un biglietto al Corsari, chiamò il *groom* per il recapito ed infine si buttò sul letto vestita, affondando il volto nel guanciale.

Verso mezzogiorno, mentre Guido sorbiva l'aperitivo al bar del *Palace*, se la vide comparire dinanzi pallida, gli occhi cerchiati. Molti uomini la salutavano al passaggio, ed ella rispondeva ai saluti senza sorriso, per la prima volta provando come una sorta di disagio nel sentire il proprio corpo splendere di bellezza. Si guardò d'attorno con uno sguardo fermo ed allontanante. Poi si rivolse a Guido.

— Volete accompagnarmi, Fabbri?

Fuori parlò calma, con gli occhi lucidi di febbre.

— Sai che mi ha scritto? Che non vuole più vedermi.... E poi.... ecco, sì: se voglio del denaro....

E rise.

— Noo! — esclamò Guido — è insensato! E fra sé: «Che provinciale!»

— Così: tutto questo è molto chiaro anche nella lingua italiana. In primo tempo avevo supposto di aver letto male. Ma dice veramente così.

Rise ancora.

— Ma non importa; io voglio assolutamente parlargli. Ti prego: va da lui e digli che oggi alle diciotto l'aspetto in barca al molo. Se non viene, mi ammazzo questa sera nell'albergo, davanti alla sua camera.

La volontà raccolta le faceva il volto duro. Guido la guardò: era decisa e forte: una donna innamorata.

Pensò:

«Che imbroglio! Però non credevo che Corsari fosse così imbecille.»

— Va bene, — soggiunse a mo' di promessa. — Verrà.

— Alle diciotto, al molo.

Si lasciarono. Stefania ritornò verso l'albergo. Era l'ora del ritorno dal bagno e le strade rigurgitavano di gente in accappatoio e pigiama; abbronzate nudità affioravano dalle aperture degli abiti da bagno; colori accesi di stoffe rutilavano sotto la calda luce meridiana. Ella camminava assente, sentendo il calore del sole su la nuca come una specie di confusa ebbrezza. I suoi pensieri vivevano davanti a lei, abbacinati, come i suoi occhi, dal sole sfolgorante; li vedeva, forma viva e materia da toccare.

Vedeva la barca su la quale essi salivano, il distacco dalla riva, le braccia di Corsari che si contraevano e si distendevano nell'opera del remo. Non udiva il suono della voce dell'amante, ma ne vedeva la forma delle labbra e il nitore dei denti fra parola e silenzio. La statua della madonnina, su la costa, diveniva sempre più piccola, e la città balneare appariva ora come una massa bianca serrata contro la dorsale verdecupa del monte e lambita dalla marina. Navigavano lontano, sempre più lontano. Le case si facevano alla vista sempre più unite, e sempre più nitida appariva la loro forma geometrica di mano in mano che la distanza aboliva i particolari. Una vela lambiva lentamente l'azzurro del cielo, ma era lontana, e quasi a rasentare la costa dell'isola di Cherso, aspra. Ora ella si avvicinava all'amante e con brevi susurri chiedeva che la perdonasse di non essere stata tutta la sua donna, di non aver saputo aspettare la sua ora. Adesso era venuta la sua ora, ma la trovava carica di passato e con l'esistenza sciupata. La perdonasse; ella lo aveva amato come Dio solo una volta dà alle creature umane di poter amare. Era sua; ma uccidendosi, così, vicino a lui, diveniva sua per sempre.

I pensieri correvano pazzamente intorno a lei sotto il sole.

Vedeva la barca nel ritorno ferale, sentiva l'amante chiamarla disperato: « Stefania, piccola anima », con quella sua voce d'amore che le fermava il sangue di dolcezza; ed ella era morta, povera, povera donna.

Nell'atrio dell'albergo il direttore le consegnò un telegramma: veniva da Budapest. Ma neppure l'aprì. Che le importava?

Passando, le giunse il brusìo del salone da pranzo. S'affacciò appena: era già affollato, avvolto nella penombra delle grandi tende; lunghe file di candide tavole intonavano lo svariare dei colori degli abiti muliebri. L'aria era satura di vita un poco animale e il riverbero rendeva più decisa la carnalità della folla. Si ritrasse come intimidita e salì nella sua camera.

Qualche minuto prima dell'ora del convegno, ella s'incamminò verso il molo. L'amante era già sul posto. Ella lo vide di lontano, battendole il cuore: che le avrebbe detto? Le andò tuttavia incontro, silenzioso, inchinandosi lievemente a baciarle la mano e, dopo averla aiutata a salire in barca, si mise ai remi.

Quando l'imbarcazione prese il largo, una lieve brezza di scirocco increspava le acque.

Stefania guardava ora l'amante mentre, seduto di fronte a lei, andava remando. Avrebbe voluto parlare, ma la commozione tutta la occupava. Provava una sorta di compassione verso se stessa ora, povera donna; e poi che dire? Pensava che tutto quello che era avvenuto non aveva rimedio.

Le parlò ad un tratto il compagno.

— Volete che andiamo molto lontano?

— Sì, — ella rispose sorridendo.

Era così lieta di essere sola con lui sul mare! Una gioia interiore, pura e calma, le suggeriva parole di dolcezza, ma preferiva tacere e sentire la sua pienezza d'anima accenderla tutta a poco a poco. Socchiudeva gli occhi e sfiorava appena con lo sguardo l'amante per tenere chiusi, ben chiusi nel cuore, tutti i suoi sogni.

La brezza si era fatta frattanto più gagliarda e in fondo all'orizzonte andava levandosi un cupo velame di nubi, oscurando a tratti il cielo. In uno di questi intervalli d'ombra, Corsari disse:

— Sarà bene che torniamo: fra poco scoppierà un temporale.

Stefania rise, gaia, avvicinandosi a lui senza timidità.

— No, non torniamo. È così bello! Andiamo più avanti.

Ma dopo breve tempo la tempesta occupò il cielo ed infuriò sul mare. La costa sparì nelle nubi. Rullio e beccheggio cominciarono ad agitare la barca che proseguiva verso il mare aperto. Allora Corsari esclamò:

— È una pazzia andare ancora avanti! Torniamo.

Stefania lo guardò e, leggermente stupita, s'accorse che l'amante era impallidito.

Fra il lampeggiare assiduo e il rombo del tuono, si svuotarono le nubi ed ebbe inizio la violenza della pioggia: il cielo si fece più livido e il mare più cupo; ondate irose alzavano ed abbassavano la barca in un'altalena vorticosa.

Stefania, grondante d'acqua, s'appressò all'amante, chiedendo nel turbine del vento:

— Siamo molto lontani dalla costa?

Ma, nella risposta, s'accorse che la voce dell'uomo un poco tremava.

Allora per accertarsene, quasi contro la sua volontà, chiese:

— Vuoi che t'aiuti al remo?

In quell'istante la barca, spinta dal maroso, s'impennò. Stefania guardò l'uomo nel viso: era sfatto, le labbra cineree.

Allora pensò: « ha paura »; e ricordandosi che per lui ella aveva rinchiusa nella borsetta una fialetta di veleno per darsi la morte, rise, squillando, in un impeto di vera allegria.

ARMANDO PAVESI.

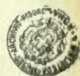
L'uso dello Spumante Gancia



FRATELLI

GANCIA & C.IA

CANELLI



ANTICA CASA
fondata nel 1860

PROVVEDITRICE
DI S. M. IL RE

Fidanzamenti, nozze, battesimi, onomastici, fauste ricorrenze, feste....

La padrona di casa, di gusto aristocratico, fa servire agli ospiti graditi lo **Spumante Gancia**, che con la finezza del suo profumo, con lo scintillìo della sua spuma, con la squisitezza del suo sapore, inebria dolcemente gli animi, li accomuna nella gioia del momento, li solleva dalle cure della vita e li rende memori dell'ora lieta che si festeggia!

La gamma perfetta degli **Spumanti Gancia** offre il tipo più adatto per ogni lieta circostanza.

GANCIA
ASTI SPUMANTE
Vino Moscato, dolce, profumato, poco alcoolico. Nelle riunioni pomeridiane, nei *garden-parties*, nei *five o' clock* **è il preferito dalle Signore.**

GANCIA
GRAN SPUMANTE
Carta Bleu
Tipo Semi Secco. – Con il dolce e con il dessert allieta e completa la fine di un pranzo elegante.

GANCIA
"EXTRA DRY"
Tipo Secco. – Il buongustaio ed il conoscitore amano berlo durante il pasto con cibi salati e con gli arrosti per apprezzare tutta la finezza ed il particolare sapore di questo vino squisito.

GANCIA
RISERVA 1919
Servito alla tavola di S. M. il RE D'ITALIA
Tipo molto Secco.
Di annata speciale, pregiata e famosa.



THE POPOFF

Marca depositata — K. C. — Pacco originale

Trovasi nei più fini negozi
Agenzia e deposito generale
DITTA E. ZINI - GENOVA

UN BEL SENO

GRAZIE AI METODI PARIGINI "EXUBER„

Quello che la Natura non vi ha dato la Scienza può procurarvelo.

La «silhouette» attuale, completata dalle tanto graziose toilettes moderne, non sopporta un busto troppo esuberante, nè dei seni troppo voluminosi, esige invece un busto slanciato, dai seni rotondi e fermi, dalle linee armoniose e seducenti, e non deformate dall'età, dalla maternità, dalle malattie, ecc.

Voi potete molto facilmente e prontamente ottenere questo risultato col mio metodo

EXUBER BUST RAFFERMER.

Questo metodo, che da parecchi anni va di successo in successo è **esclusivamente esterno,** tanto semplice quanto inoffensivo, ed è il solo che possa realmente ridare ai seni più sciupati la loro solidità primitiva e le loro linee naturali.

Da tutte le parti del globo ricevo lettere di ringraziamento per i notevoli risultati ottenuti con questo metodo, ed anche con quello

EXUBER BUST DEVELOPER

universalmente conosciuto da oltre quindici anni, per lo sviluppo dei seni che la natura ha fatto insufficienti.

Se avete l'occasione di ammirare una giovinetta o una signora che possiedono un busto perfetto, pensate che assai spesso è ad uno dei miei metodi che esse devono questa attrattiva incomparabile. Se avete esitato fino ad ora a imitare queste persone, non differite oltre: rivolgetevi a me con tutta confidenza riferendovi a questo giornale, e riceverete gratuitamente a giro di posta, senza indicazioni esteriori, un opuscolo esplicativo, relativo al vostro caso, e questo senza nessun impegno da parte vostra.

ATTESTAZIONI

RASSODAMENTO.

Sig.ª B. R., Via Monforte, Milano, ... ha rassodato il suo petto in 18 giorni
Sig.ª E. D., Viale Monte Grappa, Milano . . . . » » » » » 22 »
Sig.ª C. M., S. G. Teduccio, Napoli . . . . . . » » » » » 20 »
Sig.ª L. A., Via XX Settembre, Genova . . . . » » » » » 21 »

SVILUPPO.

Sig.ª Y. B., Via Fatebenefratelli, Milano, ha sviluppato il suo petto di 16 cm. in 21 giorni
Sig.ª T. M., Via Moscova, Milano . . . » » » » » 18 » 23 »
Sig.ª A. L. Milano, Roma . . . . » » » » » 17 » 22 »
Sig.ª C. B., Via Verdi, Torino . . . . . » » » » » 21 » 21 »

OPINIONE DELLA CLASSE MEDICA

Il Dottor G. P. TRIFONOF, Parigi, il Dottor CECCALDI, Parigi; il Dottor VERGNES, Parigi; il Dottor Th. GAUTIER, Parigi; dopo aver constatato i resultati dei miei metodi **Exuber,** ne dichiarono la piena efficacia e li raccomandano alle loro clienti.

BUONO GRATIS

Le lettrici dell'«ILLUSTRAZIONE ITALIANA» riceveranno per posta, in busta chiusa, senza alcuna indicazione esterna, i dettagli sul metodo della Signora Elena DUROY.

Preghiera di cancellare con un tratto il metodo che non interessa.

SVILUPPO RASSODAMENTO

Nome ______________________

Indirizzo ______________________

da inviare subito alla Sig.ª Elena DUROY, 11, Rue de Miromesnil. Divisione 622 F. PARIS (8e)

Preghiera di scrivere chiaro nome e indirizzo ed aggiungere francobollo per la risposta.

Biancherie di famiglia

E. FRETTE & C. MONZA

CATALOGO "GRATIS" A RICHIESTA

"HECTOR"

Ewald Manske Nacht., Köstritz, 30 (Thür.) GERMANIA

RIPUTATISSIMO allevamento e commercio di Cani di tutte le razze. Spedizione d'ogni sorta di nobili cani di lusso, guardia, compagnia, poliziotto, caccia. Sempre garantito vivo arrivo e razza pura. — Catalogo artistico illustrato e listino prezzi inviando L. 5.— in francobolli italiani.

LIRE 75

INGRANDIMENTO FOTOGRAFICO

INALTERABILE AL PLATINO montato con vetro e cornice oro antico stile Louis XV

Ricavasi da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. - Lavorazione artistica. - Rassomiglianza perfetta. *Formato cm. 45×55.* - *Si accetta di ritorno se non è di soddisfazione.* Spedizione in tutto il mondo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto, imballaggio gratis. Per l'estero invio anticipato. — Indirizzare commissioni allo

Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO (128) Via C. Farini 59

BUONO di Lire CINQUE *valevole fino al 30 giugno 1928, che verranno scontate sul costo di un ingrandimento ordinato.* I. I. 3-928

UGO OJETTI

COSE VISTE

TERZO TOMO

Dieci Lire.

"Mon Parfum„

BOURJOIS

PARIS

Creatore dei "FARDS PASTELS„
ROUGE MANDARINE CENDRE DE ROSE
VELOUTÉ DE PÊCHE
In tutte le principali Profumerie

A VISO APERTO, racc. di C. DEL SOLDATO. L. 5 —

La natura guarirà la vostra stitichezza

L'organismo umano non tollera che i prodotti della natura. Le pillole, droghe, sali, ecc. irritano l'intestino, perchè agiscono artificialmente. Prendete la

TISANA CISBEY

(formula dei Frati Trappisti). Essa è composta esclusivamente di erbe ed è il

Purgante ideale

e il rimedio contro stitichezza, mali di reni, digestioni difficili, eruzioni, ecc.

L. 6.— la scatola.

ULHMANN & MANZONI
Via Tadino, 51 - MILANO (118)

Lic. Pref. Milano N. 6815-24-3-1928

La scienza ha creato la seta artificiale, ma la scienza ci ha dato anche il

SAPONE SET-AR

per lavare in casa senza fatica, senza timore, senza spesa le calze, le maglie, i golf, i vestiti, i ricami in seta artificiale. Il

SAPONE SET-AR

che conserva la fibra della seta, ne ravviva i colori, ne difende il lucido brillante. Provatelo oggi stesso e se il vostro fornitore ne fosse sprovvisto rivolgetevi alla Casa Fabbricante

COLLI FIORITI S.A. - MILANO

Un pezzo L. 2.—.

IL DOLORE DEGLI ALTRI DI M. DANDOLO
Dodici Lire.

S.A.C. TORINO

ANTIREUMATICO ANTIURICO ITALIANO
LITIOFENE

GUARISCE SICURAMENTE
TUTTI I MALI DI TESTA
DOLORI REUMATICI
RAFFREDDORI
RENELLA
LOMBAGGINE
URICEMIA
INFLUENZA
GOTTA
SCIATICA

COMPRESSE • CACHETS

IN TUTTE LE FARMACIE

STAB.TI CHIM-FARM-RIUNITI
SCHIAPPARELLI
TORINO

Licenza R. Prefettura di Torino N. 0021/23

Questo periodico è stampato con inchiostri della Ditta CESARE ROSSI di BOSIA & MOGGI, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)